

PICCOLA STORIA DEL CALCIO E DEL SUO RE

Un formidabile testo di Gianni Brera, che riassume le origini storiche e antropologiche del gioco del pallone: dalla Firenze rinascimentale all'Inghilterra dell'800, dai primi club italiani all'origine dei mondiali. All'inizio lo praticarono i nobili, ma è un gioco che nasce sulla strada e lì ha trovato il più grande di tutti: né Maradona né Pelé, bensì Di Stefano

GIANNI BRERA

L'oggetto magico ricorda il mondo di Mercator, solcato da meridiani e paralleli. L'aria insufflata gonfia la vescica e rende sonoro il pallone, la cui durezza si misura battendovi di scatto, a martelletto, la parte ungueolata di un dito, o l'indice o il medio, neanche si trattasse di rilevare lo stato di maturazione d'una anguria. L'oggetto è magico perché rimbalza, rotola, vola, descrive per aria figure geometriche elementari, quasi sempre parabole, ma spesso anche rette che fra loro s'intersecano secondo i giochi, anzi gli schemi. Il ricorso alla magia è iperbolico ma non guasta. In fondo il gioco, se ben eseguito, si ispira all'armonia dei mondi. E dà soddisfazione diretta a chi lo sa fare aggiungendovi fantasia. [...]

Lo "scopo" del gioco

Questa introduzione di vago sapore antropologico deve essere forzatamente breve per non stuccare su argomenti ormai triti. [...] La popolarità del calcio è però da ricercare nel fatto che si possa giocare anche da parte di un solo atleta. La tecnica del controllo e del tiro è fondamentale per qualsiasi ruolo - o parte uno sia chiamato a ricoprire. Mettendo insieme dieci giocatori più uno, si

è poi in grado di attuare schemi secondo un modulo che verrà studiato in relazione diretta con la struttura morfologica dei componenti la squadra. [...] Prescrivere le azioni veloci sulle estreme e i cross nel caso specifico tu disponga di una torre in centro area o semplicemente di un bravo spicchio acrobata dotato di coraggio e di tempo. Se invece non avrai convenienza a impostare un gioco volante, indurrà centrocampisti e punte a palleggiare stretto, ad avanzare in scioltrezza fino al momento in cui gli avversari aprono un varco purchessia: in quello si butterà il fortunato cui toccherà di concludere l'azione, magari profanando la porta avversaria, cioè segnando il goal, che in inglese significa scopo.

Poiché usare questa traduzione sarebbe troppo indulgere al generico, si è pensato in Italia di adottare pari pari il termine inglese scrivendolo così come si pronuncia: gol. Da questo è agevole arrivare a goleare; così come da pedata si arriva a pedatare. Dell'inventore inglese non è stato adottato o meglio è stato dismesso il termine football, o palla da piede, perché gli italiani vantano un gioco rinascimentale chiamato calcio: non c'è un molto con il soccer inglese, però qualche pedata la prevede: ma più che al soccer (dizione corrente del football) il calcio fiorentino somigliava al rugby, che prevede anche i calci

a seguire.

Servendomi del gergo sono quasi arrivato a destinazione. Ho detto che il soccer è inglese; ed è piuttosto gratuito ricercarne origini nel sempiterno mondo cinese e grecoromano. Il mondo è rinato mille volte, e per fortuna sempre diverso. Lo sport moderno è fiorito in Inghilterra. Gloria eterna hanno conseguito i greci tramandando a noi notizie sull'Olimpiade, che li aiutava a contare gli anni. Non piccola gloria spetta ai cavalieri antiqui, che hanno arricchito di generosi atteggiamenti umanitari i loro rapporti equestri. Gli stessi italiani hanno intuito nel Quattro-Cinquecento le virtù pedagogiche del gioco ispirato a norme ginniche precise, la scherma, la lotta, l'equitazione, la corsa, la musica.

La lezione degli inglesi

Però a concepire lo sport in senso moderno sono stati primi gli inglesi. Quando Wellington e i prussiani hanno battuto Napoleone a Waterloo, il comandante inglese si è dovuto ricordare che il fiore dei suoi ufficiali era psicofisicamente maturato sui campi sportivi di Oxford e Cambridge.

L'esercizio fisico praticato con fini selettivi presupponeva una conoscenza e quindi un insegnamento ispirato alla tecnica. Giova precisare, comunque, che il soccer era di espressione tipicamente popolare. Si giocava da secoli nelle strade e negli slarghi non preclusi al

traffico. Le cupe interpretazioni romantiche non hanno risparmiato agli appassionati del gioco le macabre visioni di beceri sanguinari, intenti a calciare le teste recise dei nemici vinti in battaglia. Sono versioni repellenti e forse non vere, benché la ferocia sia stata pure esaltata, nei secoli, come indice di coraggio belluino. Io penso invece che queste pacchiane reviviscenze storiche avessero il solo fine di screditare quello che a ragione poteva considerarsi un gioco volgare. I gentili praticavano sport degni della loro superiore cultura; dei piedi si servivano gli iloti. Per contro, quando s'incominciò a considerare lo sport alla stregua di un preciso diritto del cittadino (che come tale comportava anche il dovere di illustrare la patria o la polis o il club con le proprie ammirevoli prodezze), il popolo pretese giustamente di potersi prendere le sue soddisfazioni edonistiche praticando il gioco più congeniale ai propri gusti e dalle proprie possibilità.

In Gran Bretagna, il soccer non qualificava socialmente se non in senso deteriore. In tutti i clubs fondati sul continente da cittadini britannici emigrati, nella ragione sociale entrava puntualmente il cricket, gioco sicuramente noioso ma anche indicativo di un grado sociale superiore a quello plebeo. I nomi del Genoa e del Milan, che sono inglesi, erano seguiti da un inequivocabile cricket and football club. Non solo: poiché l'emigrazione britannica era di élite, i pochi modesti uomini che partecipavano alla fondazione del club sportivo dovevano battersi con accanimento per ottenere dai connazionali che si ammettesse il soccer fra le discipline da praticare.

Gli indigeni italiani, che vivevano fra gente costretta ad arrabattarsi per la sola sopravvivenza, non avevano idea di come e quanto qualificassero le attività sportive. Da noi era già importante poter dimostrare che si disponeva di un onorevole plus calore. La gente della comune faticava a campare, tanto era povera: i ricchi, borghesi e perfino nobili, non distinguevano fra le varie discipline agonistiche: così non sottigliezzavano sulle abitudini anglo-sassoni, gli bastava starnazzare dietro a una palla di cuoio per sentirsi sportivi. Nel primo "International Club" di Torino militava papale papale anche il Duca degli

Abruzzi, un principe di sangue reale: e con lui conti e marchesi che evoluivano pedatando in piazza d'armi, o Campodi Marte, guardati con invidioso stupore da poverini che a stento si reggevano in piedi.

Questo aspetto dello sviluppo sportivo in Italia è caratteristico di un paese povero e incolto. Quando i ricchi, nobili e borghesi, si sono resi conto che pedatare era vezzo di iloti, fingendo nulla tornarono ai loro passatempi favoriti, fossero tradizionali come la scherma e l'equitazione, oppure alla page come il tennis, il golf e il motorismo.

Il calcio perdette l'apporto dei ricchi ma si diffuse presto fra i borghesi e, via via, fra i piccoli borghesi, gli operai e i contadini. Borghesi medie e piccoli imparavano a pedatare in collegio. I poveri sfogavano il proprio estro in ragione diretta al plus-calore di cui disponevano. Il piccolo borghese Giuseppe Meazza, figlio di verdura da vedova a Milano, venne ammesso alla scuola all'aperto del Trotter come tutti i poveri deboli di polmoni e denutriti. Quando lo scelse l'Inter, i soci abbienti vennero esortati a invitare il più possibile a mangiare qualche sanabistecca. Non si facevano ancora considerazioni dietetiche, non si sapeva nulla - forse - di proteine e di carboidrati: però l'idea della bistecca conciliava quella ben più importante della sazietà, dunque della fame superata (e delle indispensabili calorie).

Quello che io considero il massimo calciatore mai nato, Alfredo di Stefano, il cui nonno era originario di Capri, mi confidò di aver imparato a pedatare "en la universidad de la calle". Era nato a Buenos Aires, che pareva ai poveri italiani la città del bengodi. Non ancora ventenne scappò a Bogotà e giocò nei Milionarios, non affiliati alla FIFA. La sparagnina Juventus avrebbe speso 45 milioni per acquistarlo ma non 50, quanti lui ne chiedeva: così scappò in Colombia, con Pedernera e altri pedatori di ventura venuti da ogni parte del mondo. Un giorno gli avvenne questo, che i milanesi chiamerebbero "spilletto" (cosa strana, singolare): scese fino al limite dell'area avversaria e staffilò così forte arete che la palla impennò colpendo la traversa: il rimbalzo fu così violento a sua volta che partirono al contrattacco gli avversari: Alfredo fece dietro fronte e inseguì la palla fino a riconquistarla sul limite della propria area: scartò un

paio di avversari all'upati, chiese un ampio triangolo a Pedernera, famosissimo cannoniere argentino, lo ottenne scattando arete e questa volta infilò mirando all'angolino basso. Pedernera era ormai un patriarca della pedata: gli andò vicino e disse: "Ola, muchacho: no olvides que esto es nuestro pan", che in termini meno ermetici voleva dire: se tu ridicolizzi il calcio a questo modo, noi tutti ci rimetteremo il pane. Evidentemente, anche l'eccesso di bravura è da considerarsi nocivo: ma non v'è dubbio che, in questa occasione, Alfredo il grande aveva umiliato un po' tutti, perfino coloro che l'avevano aiutato a realizzare tanta prodezza.

In principio fu l'Uruguay

L'episodio riguardante Di Stefano ebbe luogo in uno degli ultimi anni quaranta. Il calcio aveva ormai diffusione universale. Dal 1908 era entrato nei programmi olimpici, che escludevano i professionisti, e ne era stato escluso dopo il 1928, quando apparve chiaro che i predominanti uruguayi non potevano onorare il dilettantismo come esigeva l'incrisia de coubertiniana. Gli uruguayi vinsero i Giochi di Parigi '24 e di Amsterdam '28; nella finale parigina batterono i sorprendenti svizzeri, che si erano imposti agli italiani in semifinale; ad Amsterdam trovarono gli italiani in semifinale e gli argentini in finale battendo gli unie gli altri di stretta misura.

Il calcio italiano aveva preso avvio dagli esempi britannici e continentali: erano stati ovunque i residenti stranieri a improvvisare rettangoli di gioco sulle piazze d'armi: e a pedatare ci andavano i borghesi dotati di un plus-calore garantito. Queste insolite esibizioni a livello podologico provocavano le reazioni dei poveri più bulli e incivili: dalle prime cronache romane è pervenuta a noi la notizia che spesso, ai Prati, il pallone dei footballers veniva squarciato a coltellate: e si provassero gli intrusi a riffattare, che il coltello sarebbe servito per loro!

Il livello tecnico del calcio praticato in Italia dai pionieri era ovviamente basso. Il fascino del gioco non andava oltre l'ebbrezza dei buoni controlli e delle eleganti battute. Gli stessi terreni proibivano squisitezze. Uomini di gentile aspetto si trasformavano in truculenti guerrieri del callo: gli scarponi erano molto simili a quelli da mon-

tagna [...]. Poi, via via, anche la moda si andò evolvendo. Gli scarponi si alleggerirono molto. Entrarono in geografia calcistica anche i sudamericani, che aggiunsero all'arcigno pragmatismo inglese la fantasia delle faenas toreristiche.

Il fùtbol - tuttora scritto come si pronuncia - era arrivato in Sud America con gli impiegati e i macellai dei frigorifici, e subito si andò arricchendo di dribblings fine a se stessi, di gesti teatrali cari all'indole dei nostri cugini d'oltre Atlantico. Il calcio apparve ben presto qual era, un mezzo di redenzione dalla povertà. L'europeo immigrato in Argentina e Uruguay era finalmente in grado di sostentarsi un poco o molto al di sopra del minimo calorico: provava a mettere i denti in poderose slette di carne asada: normale che in un affamato ereditario finalmente sazio subentrasse ottimismo, e voglia di giocare: così prese a ciabattare intorno a una palla, a cavarne prodezze maineppure delibate dagli inglesi, costretti dal clima piovorno (e dall'indole) a semplificare di molto i propri gesti. Argentini e uruguayi, invece, nel prestipredare si illuminavano d'immenso: hanno prodotto tanti campioni, in neppure un secolo di attività, da mortificare il resto del mondo. [...]

Il gol da metà campo

Gli uruguayi vennero per nave a Genova, nel '24, e stabilirono di giocare un'amichevole prima di recarsi a Parigi per prendere parte all'Olimpiade. Portarono il pallone sulla spiaggia di Albaro e presero a farvi giochi e talie da mortificare a dir poco i tifosi genoani. Il Genoa era campione d'Italia ma nessuno nelle sue file poteva sognarsi di stoppare palla a quel modo, colpire di tacco e recuperare le palle che parevano ormai averli superati, tentare acrobazie mai viste a Genova in tanti anni di frequentazione allo stadio. Poi, la partita amichevole. E De Prà che si attarda sul limite a guardare l'uruguayo che dà il calcio d'avvio, e serve un interno, cioè un inside, una mezz'ala: e questi adocchia De Prà sul limite dell'area e senza uscire dal grande circolo di centrocampo si prova a battere palla verso la porta incustodita. La gente incredula fa: "ohéu!" e avrebbe voglia di tacciare quell'interno di sbruffonaggine. Però intanto la palla prende quota, naviga alta, anzi vola verso l'area genoana; e De Prà stupito incomincia ad

arretrare con agili e vezzosi passettini, poi decisamente si allarma e inveisce a se medesimo: perché la palla ha preso a picchiare beffarda come un'anatra che allaghi in uno spiazzo libero fra le canne: e mentre la gente inveisce a De Prà fin troppo credulo, quindi giustamente uccellato, la palla rimbalza un metro prima della linea del gol e s'infiltra trionfante in rete! Sono trascorsi due o tre secondi: non si usava allora cronometrare le follie. Il nome del fromboliere di lungagittata era Petrone. [...].

Questo pregio balistico degli uruguayi non era ben noto al debuttante Combi, che nella semifinale olimpica di Amsterdam subì due incredibili gol su tiri dal lontano. Combi venne molto criticato da chi non aveva visto Petrone mortificare De Prà a Genova. Gli azzurri fecero splendida figura contro gli uruguayi, il cui capitano, Nasazzi, ebbe anche il becco di confessare che, sul 3-2, lui e non altri si era tuffato a respingere di pugno il tiro del possibile 3-3 italiano. Nasazzi, per chi non sappia, è nome brianzolo come Mascheroni, suo degno compare d'area (e di finale mondiale 1930).

Il terzo posto di Amsterdam segna l'avvento dell'Italia alla ribalta del calcio mondiale. Due anni dopo, l'Uruguay avrebbe organizzato e vinto il primo campionato del mondo (finalissima con l'Argentina allo Stadio del Centenario), intitolato "Coppa Jules Rimet". La trasferta era troppo lunga, nello spazio e nel tempo, perché gli italiani la potessero affrontare senza compromettere la propria qualifica di dilettanti (oh, già molto marron allora). Dall'Europa andarono al primo mondiale i soli francesi e i loro accolti jugoslavi e belgi. I mitteleuropei e gli italiani ci diedero dentro a organizzare e giocare la Coppa Internazionale, formidabile torneo al quale prendevano parte squadre di massimo livello tecnico quali l'Ungheria, l'Austria, la Cecoslovacchia. Gli Azzurri appiopparono un sonorissimo 5-0 agli ungheresi sul loro campo nel Ferencvaros, sobborgo popolare di Pest. Non erano ancora entrati nel Gotha della pedata mondiale e i magiari li snobavano un poco: seguendo la loro indole generosa, si avventarono alla porta difesa da Combi e la bombardarono e evessarono fino a mordersi le dita per il dispetto: la palla, come stregata,

non voleva proprio entrare: qui un piede, là un ginocchio, una schiena, una manata, un palo: niente: i magiari digrignavano rabbia: poi vennero fatto un rilancio (o una rimessa, una respinta, che so?) dalla difesa italiana: certo Meazza Peppino dalle spalle cadenti e le ginocchia vacche schiattò come una folgore: gli uscì incontro annaspando il portiere ungherese e il tracagnotto afflitto da valgismo apparve bellissimo, elegante e armonioso nel dare il tocco di dribbling che lo lasciò esterrefatto: fu l'1-0. I magiari ulularono di rabbia e tornarono sotto a testa bassa. Lo schema del contropiede beffardo e uccellatorio si ripeté altre quattro volte: tre gol fece Meazza, uno Orsi, uno Costantino, al quale diede palla Baloncieri il grande, con l'aria di dire: "Toh, segna anche tu, por fioeu". Costantino era di Bari, oggi bella e ricca città per niente mediterranea nei toni: allora terzo mondo o quasi. I giornali budapestini del pomeriggio uscirono listati a lutto: i magiari erano abbastanza sbruffoni per ritenersi beffati a sorpresa dai capricci di Eupalla. [...]

L'Italia del 1930 era ancora terzo mondo o poco di più. Era finita l'immigrazione danubiana ma prosperava la reimmigrazione dei figli di italiani dal Sud America. De lege, quei nostri connazionali emigrati pieni di fame e di crocci disponevano di un doppio passaporto, e quindi potevano tranquillamente reinserirsi nella vita del paese abbandonato per disperazione dai loro padri. Era anche bello poter offrire agli emigranti di ieri e ai loro discendenti i mezzi per rifarsi di così mortificante e secolare micragna. Raimundo Orsi, acquistato dalla Juventus in Argentina, accettò di lasciarsi cartellinare per la modica somma di 7000 lire mensili, più i premi, più la casa e l'auto con chauffeur.

Le camicie di Libonatti

Un anno o due prima di lui era stato ingaggiato anche Libonatti dal grande Torino ma la situazione economica in Italia era tale che non conveniva minimamente diffondere le grandie dei club pedatori: forse non aveva sufficiente autorità professionale il giornalismo: fatto è che le prime incontinenze dettate dal tifo e dalla megalomania vennero tenute nascoste: e fece scandalo, ad esempio, che il vercellese Virgilio Rosetta avesse accettato di trasferirsi alla Juventus per la somma, allora ingente, di 50.000

lire. Nessuno però seppe che, per venire all'Inter, Fulvio Bernardini aveva preteso il quadruplo di Rosetta. Quanto all'argentino Libonatti, pare che il suo vanto fosse costituito da interi cassetti di camicie di seta. [...] La follia camicia di Libonatti sembra oggi patetica assai: ma chissà se aveva una camicia, il poveraccio che l'aveva fatto nascere in Argentina... Certi sfizi se li prende solo chi vi è costretto da precise memorie biostoriche del suo sangue di povero. L'ironia della vita è che Libonatti, ripresa la via della patria, vi fece tanta fame da impietosire anche i più modesti tifosi del Torino. Mi piace pensare tuttavia che almeno una camicia abbiano scovato nei suoi cassetti per rivestirlo prima del funerale. Strano, ora che ci penso, hanno avuto una vecchiaia di stenti o comunque di povertà i massimi stipendiati del nostro calcio anni 30, per esempio Raimundo Orsi e Luisito Monti. Quando l'ala sinistra juventina percepiva 7000 mensili, più i premi, una maestra elementare non toccava le 400. Quando rilevavo questo sconcio sociale, un mio vecchio amico inneggiava puntualmente all'Italia, non senza citare un'importante parte anatomica della signora Amalia, che si presta-va felicemente alla rima.



***I primi stipendi scandalosi:
Orsi prendeva 7 mila lire
al mese quando una maestra
ne guadagnava 400***



***Il figlio di una verduratta,
Meazza, infilò tre gol
all'Ungheria e cambiò
le geografie calcistiche***



Il testo

Per gentile concessione di Paolo Brera ed eredi di Gianni Brera, presentiamo uno stralcio da "La leggenda dei mondiali" (ora nelle librerie edizioni **Book Time**, pagine 134, euro 10)

L'autore

Gianni Brera (1919-1992) è considerato colui che più di tutti ha influenzato il giornalismo sportivo del XX secolo. Nel 1945 fu chiamato alla Gazzetta dello Sport, della quale diverrà direttore a soli trent'anni, nel 1949



Gianni Brera 1919-1992, GIORNALISTA



Lo sport moderno è fiorito in Inghilterra, ma il soccer non qualificava socialmente se non in senso deteriore

Alfredo Di Stefano con la maglia del Real Madrid in rete contro il Manchester United nella Coppa dei Campioni del 1959

